

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2024

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Il disvelamento in antico delle terre artiche

di Titti Zezza

Penso che anche voi abbiate rilevato come da qualche tempo gli operatori turistici inseriscano tra le mete da proporre alla propria clientela anche alcune località dell'estremo Nord europeo. La contemplazione dell'aurora boreale, le gite su slitte a motore o trainate dai cani, la pesca entro fenditure della superficie marina ghiacciata vengono presentate come ghiotte occasioni di svago per noi che viviamo a latitudini inferiori e siamo sempre alla ricerca di stimoli nuovi.

L'aumento della temperatura riscontrabile oggi sul nostro Pianeta ha reso certamente più accessibile un'area geografica percepita per molti secoli come un non luogo per la rigidità del suo clima: un mondo senza tempo e senza storia, fatto di acqua, vento e ghiaccio e scarsi avamposti umani quasi condannati alla pace per le enormi difficoltà che le caratteristiche climatiche creavano al vivere umano. Attualmente ben otto Nazioni si affacciano sul Mar Glaciale Artico, quello specchio d'acqua che sembra quasi un lago, sinora ghiacciato per molta parte dell'anno. Esse sono l'Unione sovietica, l'Islanda, il Canada, la Groenlandia, a cui la Danimarca ha concesso pressoché totalmente l'autogoverno dopo averla posseduta a partire dal 1814, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e l'Alaska che gli Stati Uniti comprarono nel 1867 per la modica somma di 4,80 dollari per km quadrato dallo zar di Russia Alessandro II, a corto di denaro dovendo egli risarcire i proprietari terrieri dopo l'abolizione del cosiddetto "servaggio". Allora da parte dell'opinione pubblica americana si pensò che tale prezzo fosse addirittura troppo alto per quei 1,5 milioni di km quadrati di terra, trattandosi di "inutili ettari di neve". Non si immaginava che quelle zolle ghiacciate contenessero oro, argento, zinco, piombo, rame, carbone, petrolio, gas e grafite oltre alle terre rare da poco scoperte. Nel 1996 i governanti di quelle terre, che si estendono dall'Alaska alla Siberia per 23 milioni di chilometri quadrati, hanno dato vita al cosiddetto Consiglio Artico, forum internazionale dal ruolo strategico in quanto preposto a discutere degli specifici problemi che riguardano tutti loro, compreso quello del rapporto con le sparute popolazioni indigene. A seguito dell'invasione della Crimea la Russia è stata espulsa da questo Consiglio benché essa, forte dei suoi 24mila chilometri di coste, si ritenga da tempo la potenza dominante in quell'area geografica che percepisce come profondamente sua.

A fronte dell'attuale aumento della temperatura le terre artiche si sono rivelate estremamente vulnerabili con varie ripercussioni sia a livello ambientale che economico. Solo nel 2022 secondo la Nasa si sono persi 100mila chilometri quadrati di superficie ghiacciata ed anche gli strati pluriennali di ghiaccio ivi presenti si vanno progressivamente riducendo. La fauna ittica, fonte importante di reddito per molti dei loro abitanti, mostra un allarmante trend in discesa nella sua riproduzione in

quanto i salmoni, i merluzzi, gli sgombri migrano in cerca di acque più fresche mettendo a rischio milioni di tonnellate di export. In Canada la pesca dei prelibati granchi artici è stata sospesa per due anni per evitare la loro estinzione, mentre nel contempo in quel medesimo Paese si vedono aumentare le terre coltivabili. Parimenti l'aumento della temperatura sta per rendere possibile anche una navigazione costante nel Mar Glaciale Artico e ciò significherà la fruizione in un futuro prossimo di un collegamento diretto tra l'Oceano Pacifico e quello Atlantico che ridurrà sensibilmente la durata dei viaggi commerciali tra Europa ed Estremo Oriente con notevoli vantaggi economici per gli operatori del settore. L'Unione Sovietica sta investendo oggi molto denaro per la realizzazione di tale progetto con il supporto della Cina che, controllando molta parte del trasporto marittimo globale, ha tutto l'interesse a velocizzare il trasferimento delle sue merci attraverso quel nuovo percorso. A ciò si aggiunga anche il fatto che oggi lo scioglimento dei ghiacci sta rendendo più accessibili le molte risorse energetiche e minerarie che quelle terre posseggono per le quali c'è un vivo un interesse mondiale. Malgrado la transizione ecologica in atto il petrolio russo è ancora molto appetito e appetiti ancor più sono minerali come rame, cobalto, nichel e litio necessari per passare all'auspicata nuova economia alimentata da fonti rinnovabili.

Il primo sfruttamento delle risorse minerarie di quest'area geografica risale al Settecento quando in Svezia si scoprì il giacimento di ferro di Kiruna. In epoca staliniana tale sfruttamento si fece sempre più invasivo e provocò conseguenze negative crescenti a livello ambientale. Le famigerate miniere-lager in cui venivano fatti lavorare i detenuti politici sono le fondamenta delle città industriali sovietiche in territorio artico. Oggi il convincimento di Putin è che il potere della Russia e le possibilità di incrementare lo sviluppo economico del proprio Paese dipenderanno in futuro proprio dal pieno sfruttamento dei suoi possedimenti nell'Artico grazie al rialzo termico. Per questo gli USA in primis, con quella loro Alaska ad un passo dai possedimenti sovietici, vengono sentiti come una minaccia imminente che giustifica l'attuale ossessione di Mosca di proteggere con basi missilistiche la sicurezza dei suoi impianti di estrazione. Così in quelle regioni così lontane da noi, proprio a causa delle mutate condizioni climatiche che sollecitano nuovi appetiti economici, si percepisce un inquietante acuirsi delle tensioni tra gli Stati, in particolare tra quei poteri forti che dominano la politica mondiale.

Anche all'interno dei singoli Stati artici le nuove opportunità di guadagno hanno fatto emergere inaspettate tensioni sociali minando la convivenza pacifica tra uomo e natura che ha sempre connotato la vita di quelle popolazioni autoctone che ancora abitano la fascia artica.

Siano esse i Sami, gli Inuit oppure i Nenet con le loro lingue, il modo di vivere da sempre legato indissolubilmente alla caccia, alla pesca e alla pastorizia e le loro diverse tradizioni, queste saranno presto spazzate via dall'onda di una fuorviante, per loro, concezione di progresso. Nell'era dell'Antropocene il loro isolamento è terminato, risucchiati come sono in un meccanismo globale

che cancellerà il diritto di vivere come vogliono diventando quasi una presenza ingombrante.

L'economia è uno dei temi che dominano il presente, sappiamo però che essa ha radici molto lontane. La storia dell'uomo ha registrato nel volgere del tempo numerosi significativi progressi in vari campi, come anche delle retrocessioni, ma fondamentalmente la chiave interpretativa per ciascuna epoca è costituita dalla sua economia intrecciata ad eventi politici. Ed è proprio per ragioni economiche che a partire dal secolo sedicesimo improvvisamente l'allora misterioso Artico ebbe a suscitare l'interesse di naviganti ed esploratori europei. Prima di allora, scriveva un monaco del VI secolo, il Mare Iperboreo era noto solo a colui che lo aveva creato! Dopo la scoperta del continente americano, invece, in seguito alla constatazione che non esisteva una rotta per l'Oriente attraverso la sua parte centrale e alla delusione per la rotta aperta da Magellano a sud di quel medesimo continente in quanto al limite dell'umana sopportazione, molteplici furono i tentativi di trovare a quelle latitudini un passaggio per raggiungere l'Estremo Oriente senza dover circumnavigare l'Africa. La rotta polare avrebbe consentito di raggiungere più celermente quelle terre, allora le più ricche di oro, pietre preziose, spezie e stoffe con cui da tempo l'Europa commerciava. Si cimentarono in molti: Olandesi, Danesi, Francesi e prima di loro anche gli italiani Caboto votati alla ricerca di un passaggio a nordovest per conto del re d'Inghilterra. Nel Settecento tra i visionari progetti dello zar Pietro il Grande ci fu anche quello dell'apertura di una via marittima che collegasse la Siberia con l'Alaska, intercettando così quel traffico commerciale che privilegiava già allora latitudini inferiori, ma il rigido clima di quelle terre e il loro mare ghiacciato vanificò tutti gli sforzi. Solo all'inizio del XXI secolo il progressivo scioglimento della calotta polare artica comincerà a renderne percorribili alcuni passaggi.

Con la scoperta delle Americhe prese avvio su larga scala anche quello scambio di informazioni, conoscenze e beni tra i popoli che oggi chiamiamo "globalizzazione" e che ci connota ormai così marcatamente.

Ma a ben vedere molti secoli prima di Cristo, pur essendo ancora interi continenti all'oscuro dell'esistenza degli altri popoli che popolavano la Terra, era già in atto un primo relazionarsi dell'uomo con l'altro, con il mondo esterno vicino e lontano. Per sua natura da sempre egli è stato portato a spostarsi spazialmente spinto dal desiderio di conoscenza, ma soprattutto da quello di trovare migliori condizioni di vita. In un ambito più circoscritto quale il Mediterraneo, che ci riguarda più da vicino, già possiamo cogliere in antico le tracce di una significativa interconnessione tra i popoli di quell'area geografica e il mondo esterno, vicino e lontano, attraverso numerosi reperti archeologici e testimonianze scritte che ci parlano di prodotti esotici già allora diventati articoli di consumo abituale, così come della acquisizione di usi e costumi diversi dai propri. Sono le prime avvisaglie di quel mondo unico che è oggi il nostro! L'archeologia ci offre numerose prove della grande mobilità anche in antico degli uomini, come pure dei collegamenti che

si instaurarono tra le civiltà del Mediterraneo e alcune terre anche assai lontane: in primis il Vicino Oriente, ma poi anche l’Africa, la Libia dei Greci e Romani, che consentirà la penetrazione del continente asiatico attraverso l’Oceano indiano, e poi l’Europa settentrionale, dall’Islanda al Baltico sino alla pianura russa e ucraina.

È in questo contesto che si inserisce la figura dell’intrepido Pitea di Massalia, l’attuale Marsiglia, che fu colonia greca e importante centro mercantile del Mediterraneo occidentale. In un suo resoconto di viaggio dal titolo emblematico, *Oceano*, andato purtroppo perduto tranne pochi frammenti, egli sosteneva di aver raggiunto “i limiti del cosmo, cosa che nessuno crederebbe neanche se a parlare fosse Hermes stesso”. Siamo verso la fine del IV secolo a.C., quando gli occhi erano puntati su Alessandro Magno e la sua avventura asiatica mentre la costa atlantica dell’Europa era ancora considerata il limite estremo del mondo conosciuto verso Occidente. Strabone, che ebbe a disposizione il resoconto di viaggio di Pitea, ci dice incredulo nella sua *Geografia* (I 4,2-3) che egli affermava di aver raggiunto nell’estremo nord una terra “estrema” chiamata Thule, avendo viaggiato per sei giorni a partire dalla parte più settentrionale della Britannia, e di aver osservato che in quella parte di mondo il sole non era visibile per metà dell’anno mentre era costantemente all’orizzonte per gli altri sei mesi. L’incredulità per quel racconto riportato dal geografo greco, condivisa prima di lui anche da un illustre storico come Polibio, che pure ebbe a disposizione quel testo, oggi si ritiene non sia giustificata. Analizzando meglio la descrizione che del suo navigare nei mari del Nord fa Pitea, sinora filtrata attraverso i commenti ostili di quegli illustri studiosi a cui si deve aggiungere anche Plinio il Vecchio, ci si è convinti infatti che quel viaggiatore greco dovesse possedere autentiche conoscenze geografiche. D’altra parte il resoconto del viaggio di Pitea già in antico fu oggetto di dibattito. Eratostene di Cirene, Ipparco di Rodi, Gemino di Rodi, al contrario dei succitati uomini di cultura, avevano preso in seria considerazione il suo scritto, ricavandone sia la conferma che la Terra aveva la forma di una sfera sia suggerimenti utili a calcolare la circonferenza terrestre da parte del primo. Per questo oggi si ritiene che egli abbia più diritto di altri ad essere considerato alla pari dei grandi esploratori moderni. Non c’è dubbio che egli si spinse molto a nord raggiungendo prima la parte più settentrionale della Britannia (attraverso il Mar d’Irlanda o il Canale della Manica non è dato sapere) probabilmente non risalendo l’Atlantico che lambisce la Penisola Iberica di cui non dice nulla, ma attraverso una iniziale navigazione fluviale in territorio gallico. Quindi avanzando verso l’estremo Nord con imbarcazioni locali, certo più idonee ad una navigazione in quei mari, giunse sino a quella terra che egli chiama Thule.

Ma ci si è chiesti da parte degli studiosi odierni: quanto a nord egli si spinse? Al proposito sono state fatte parecchie ipotesi. Un viaggio di sei giorni oltre la punta settentrionale della Britannia poteva averlo portato tanto in Islanda quanto nella Norvegia settentrionale. Se avesse raggiunto quest’ultima si suppone però che egli avrebbe notato un cambiamento di rotta verso nord-est, di cui

invece non fa alcun cenno. Neppure l'ipotesi delle Isole Faroe come meta finale del suo viaggio ha convinto gli studiosi, poiché Pitea nel suo diario non parla di un arcipelago che non gli sarebbe sfuggito visto che quelle isole sono visibili l'una dall'altra. Alla fine oggi si propende per la terra dei vulcani come meta ultima del suo strabiliante viaggio avventuroso.

Certo è che l'incredulità e il disprezzo di quanti anche molto tempo dopo lo ritennero un impostore fece sì che quelle terre ai confini del mondo conosciuto cadessero nell'oblio per i secoli a venire. Anche Seneca nella sua *Medea*¹ riprende quel toponimo solo per evocare una favolosa terra remota e disabitata agli estremi confini del mondo: "Giorno verrà, alla fine dei tempi, che l'Oceano scioglierà le catene del mondo, si aprirà la terra, Teti svelerà nuovi mondi e non ci sarà più un'ultima Tule" (vv. 375-379, trad. Traina).

Dopo il viaggio di Pitea trascorsero oltre quattro secoli perché altri intraprendessero una spedizione che si spingesse verso quelle latitudini. Fu il suocero di Tacito, Gneo Giulio Agricola, nato non lontano da Massalia, ad effettuare un giro completo della Provincia romana di Britannia, quando fu fatto governatore dell'isola una volta conquistata e pacificata sotto la dinastia dei Flavi, attestando che era un'isola ricca di molteplici insenature, più larga nella parte vicina alla Gallia e più stretta a nord, ma perpetuando un errore già commesso da Giulio Cesare circa l'orientamento della sua lunghezza maggiore, che entrambi ritenevano lungo l'asse est-ovest e non nord-sud.

A quelle latitudini, a parte la Britannia non raggiungibile se non via mare, per molto tempo si evitò di raggiungere il Mar Suebico, ovvero il Mar Baltico, con delle imbarcazioni preferendo invece un approssimarsi alle sue coste via terra. In tal modo si erano instaurati i rapporti commerciali tra i territori di quell'area geografica e i popoli mediterranei, comprovati da molteplici reperti archeologici. Al contrario piuttosto tenui, se non nulle, risulteranno per molto tempo le tracce di un contatto commerciale risalendo più a nord: allora nessuno ancora aveva contezza di dove finisse il continente europeo, dove si potessero incontrare a volte terre e mari ghiacciati. In quell'estremo Nord del mondo conosciuto i Greci collocavano il mitico popolo degli Iperborei caro ad Apollo di cui ci parla anche Pindaro nella sua decima *Pitica*. Là dove non scendeva mai la notte essi godevano di una eterna giovinezza.

Così sino alla fine dell'antichità la parte settentrionale dell'Europa conserverà limiti sfumati, circondata da misteri e leggende. Allora la realtà di quelle terre era probabilmente nota solo a pochi, in particolare probabilmente solo a coloro che alla ricerca di materie prime perseguivano nei loro spostamenti finalità economiche. E forse lo stesso intrepido Pitea non per desiderio di conoscenza, ma per affari, si era spinto sin là in anticipo sui tempi futuri della globalizzazione.

Un'opera teatrale andata in scena a Palermo nel gennaio/febbraio di quest'anno dal significativo titolo *Odissea artica* sembra aver colto pienamente l'essenza di ciò che sembra si stia verificando

¹ Cfr. scena III, coro II, versi 301-379.

oggi nelle terre artiche. È un monologo scritto da Lina Perosa, dove un Ulisse contemporaneo si sposta verso un luogo sconosciuto, disabitato, dove oggi si potrebbe consumare il destino dell'umanità. Il mito dell'eroe greco rivive in un futuro apocalittico fatto di ghiacci che si sciolgono, di culture che si perdono, proprio come quelle dei popoli indigeni defraudati delle loro terre per la nostra insaziabile sete di possesso. Una moderna *Odissea* concepita in chiave ambientalista spostata dal Mediterraneo alla calotta polare artica, dove il nostro eroe si aggira tra isole di ghiaccio galleggianti, da solo, sulla sua casa-zattera, in mezzo al buio del nostro tempo.